

Quella passione che insegna ai ragazzi a crescere

SESSANT'ANNI DI ARDOR

L'Ardor è una storia da raccontare. Già, abbiamo usato l'ausiliario giusto. Tutti "hanno" una storia: bella o brutta, grande o piccola, interessante oppure – il più delle volte – inutile. L'Ardor no: l'Ardor "è" una storia. L'Ardor si racconta da sola. Non la fregghi, la storia dell'Ardor, perché è lei che ti dice come vuole essere raccontata e ti respira sul collo e non ti molla finché non la racconti giusta. Perché la palla è rotonda ma, contrariamente a quanto sosteneva un grande del calcio, non è vero che rotola sempre da una parte sola. Rotola, invece, in tutte le direzioni, tante quante sono le vite degli uomini che l'Ardor l'hanno creata, nutrita, cresciuta, allevata, amata. Rotola in almeno otto direzioni o forse mille, poco importa, tanto alla fine torna al centro. Eccola, la storia dell'Ardor.

L'anima che si fa storia

Dopo ogni gol, fatto o subito, dopo ogni soddisfazione, dopo ogni paura per un passo in fallo, dopo ogni sforzo per rimanere fedeli alla propria storia, dopo ogni valore difeso con i denti, la palla torna sempre al centro e si ricomincia a correre. Se ci pensate, è la storia dei grandi. Quelli che non importa da dove partono né dove arrivano, ma che in 60 anni non si sono mai stancati di mettere la palla al centro, come se fosse la prima volta. E intanto, a forza di rimettere la palla al centro, hanno costruito un mondo, un'anima che si è fatta storia. Nel 1957, otto ragazzi piantarono quattro pali in un prato in salita e sconnesso dietro la cappella dell'Assunta, in borgata Madonna. L'anima incominciò a farsi storia da lì, da quattro pali. La traversa non c'era. Stefano Benni, nella sua impareggiabile cronaca della partita di "pallastrada", la traversa almeno idealmente la indicava: corrispondeva all'altezza alla quale il portiere riusciva a sputare. L'Ardor no, nemmeno quella. L'Ardor nacque, insieme a quegli otto ragazzi, senza un campo, senza un pallone di riserva, senza un allenatore, senza un massaggiatore, senza un dirigente e senza un presidente. Vi pare che potesse importargliene qualcosa, di una traversa?

Basta una lampadina, per chi sa vedere oltre

Ma andiamo con ordine, altrimenti la storia brontola. Quando l'Ardor non era ancora l'Ardor, al termine di una di quelle prime partite, con otto giocatori, quattro pali, nessuna traversa e dell'erba troppo alta, una figura asciutta fasciata di nero chiamò quei ragazzi e li invitò a bere un bicchiere nella propria cucina. La figura, ovviamente, era don Giuseppe Bonetto – arrivato sette anni prima



controvoglia in quel lembo di terra argillosa da cui fuggire il prima possibile, ma di cui presto si innamorò alla follia – e la cucina era la canonica della cappella dell'Assunta. Ed ecco che l'Ardor si fece anima e storia, proprio sul tavolo di quella cucina. Un atto vero e proprio, un regolamento da sottoscrivere, qualche legge non scritta ma per questo ancora più inviolabile perché gli uomini responsabili i patti li rispettano. Ed è proprio questo il punto, perché insieme all'Ardor quel gruppo di giovani stava diventando un gruppo di uomini e li avrebbero trovato un'importante scuola di vita. Ogni venerdì a rapporto da don Bonetto per un po' di catechesi e,

soprattutto, per le strategie da seguire per far crescere la squadra. Ogni venerdì una quota da versare per autofinanziarsi. Ogni venerdì la consacrazione di due principi basilari: amicizia e giocatori del posto, altrimenti non si va da nessuna parte. Intanto, si cominciò con un innovativo impianto di illuminazione, in modo da poter giocare e allenarsi anche dopo il tramonto. Una vecchia lampada piantata in una scatola di wafer e un cavo collegato alla canonica, per un originale "occhio di bue" che finalmente illuminò il mare d'erba alta in salita. E poi tutto il resto. Che non serve raccontare perché, appunto, è la storia stessa. È l'Ardor stessa. Anni di crescita, di amicizia, di nuovi giocatori, di tornei. Fino al 1967, l'anno del grande balzo, con l'iscrizione al campionato di terza categoria. Le biciclette e qualche Vespa per andare in trasferta, pochi mezzi a disposizione (le traverse nel frattempo erano arrivate, ma non c'era molto di più), ci si cambiava da Braida, nel retro del bar, e poi si raggiungeva a piedi il campo militare del Centro, e ci si rinfrescava alla fontana della piazza. Eppure quel campionato, il primo, l'Ardor lo vinse subito. Ma anche questo conta poco, ai fini della storia, perché chiunque l'avrà letta già mille volte. E perché chiunque può vincerlo, in fondo, un campionato. La storia, quella con l'anima, ci richiama all'ordine e a raccontarne l'essenza.



Il cerchio si chiude

Il 13 maggio 2018, proprio mentre questo giornale è in distribuzione, l'Ardor festeggia insieme alla comunità i suoi primi 60 anni di vita. Lo fa in modo semplice, rimettendo per l'ennesima volta la palla al centro, perché questa è la sua storia e la sua forza. E lo fa, soprattutto, intitolando all'indimenticabile don Giuseppe Bonetto il suo modernissimo campo di calcio in erba sintetica, l'unico nella zona, costruito – manco a dirlo – con le proprie forze. E nell'anno del sessantennio, la palla al centro coincide con l'affiliazione al Chievo Verona Calcio: un'importante partnership sportiva per far crescere i bambini e i ragazzi sotto guide tecniche esperte, ma soprattutto condividendo quei valori umani ai quali l'Ardor non ha mai smesso di guardare, dal giorno della scatola di wafer ad oggi. La scelta è caduta sulla squadra veneta perché, tra tutte le importanti società di serie A contattate, il Chievo Verona è l'unica a non aver anteposto all'accordo strategie di marketing, sposando invece un progetto di condivisione e collaborazione tecnica orientata alla crescita dei giovani atleti giallorossi. Sarà perché il calcio vero, il calcio pane e salame di un tempo, ormai si trova soltanto in provincia. O sarà perché la palla rotola in mille direzioni, ma poi va rimessa al centro. Solo così le storie vanno avanti e fanno battere il cuore.

L'essenza del gruppo

E l'essenza dell'Ardor, il leitmotiv della sua storia, il suo destino, forse la sua maledizione ma ancor più la sua benedizione è questa: tutto ciò che ha ottenuto, l'Ardor, se l'è costruito. Anche in questo caso, attenzione ai termini: non se l'è guadagnato, se l'è proprio "costruito". Materialmente, fisicamente. Da quel primo campetto in salita, livellato a "pic e pala", alle trasformazioni successive del campo di allenamento, dalle recinzioni all'impianto d'illuminazione (quello vero e proprio, successivo alla scatola di wafer), dalle infrastrutture del campo del Centro a qualunque opera ci fosse da realizzare, permesso da chiedere, finanziamento da trovare, c'erano sempre la fatica e l'impegno di quei ragazzi e di don Bonetto, che si rimbocavano le maniche e lavoravano sodo. Perché è vero che – come diceva sempre don Bonetto di fronte ad ogni difficoltà – "la Madonna ci aiuterà", ma se le si dà una mano le cose si fanno più in fretta. Ed è qui, proprio in questo punto, che la storia dell'Ardor e la storia della comunità che vive attorno alla cappella dell'Assunta si incrociano e diventano un tutt'uno. L'Ardor, per finanziarsi, diventa il motore della borgata, riporta in vita la vecchia festa e la organizza per vent'anni. Ma non basta, organizza gite e iniziative varie, mentre i suoi atleti diventano anche attori e mettono in scena spettacoli nel teatrino della frazione. Ardor, don Bonetto, borgata Madonna (e, aggiungerebbe, don Bonetto, anche la Madonna vera e propria): una storia sola e ricca di valori, che ora, però, ci chiede di chiudere il cerchio.

